

La mia esperienza di allievo dell'Istituto Magistrale Virgilio (1938-1944)

Mauro Laeng

1. Perché ho scelto il Virgilio? In famiglia non erano mancate discussioni; mio padre avrebbe preferito mandarmi al Liceo Carducci e poi all'università; mia madre insisteva per una scuola più breve e con uno sbocco professionale prossimo. La seconda scelta prevalse, anche perché nel frattempo si erano aperte facoltà di Magistero che non escludevano la prosecuzione degli studi per quella via.

Allora l'Istituto Magistrale si sviluppava su sette anni, quattro di istituto inferiore e tre di superiore. I primi quattro erano molto simili come programmi a quelli di un Istituto Tecnico; gli ultimi tre assomigliavano a un Liceo, con qualche semplificazione e senza il greco. Io mi iscrissi pertanto alla prima inferiore, e terminai la terza poco prima che la Legge Bottai sulla cosiddetta Scuola Media "unica" trasformasse le prime tre classi di tutti i ginnasi e degli istituti tecnici e magistrali nella nuova realtà; essa per altro non era davvero unica, poiché lasciava fuori le Scuole di Avviamento al Lavoro, alle quali si accedeva senza esame di ammissione, e che sarebbe stata soppressa solo più di vent'anni dopo, nel 1962. La separazione persistente obbediva al principio classista che il fascismo privilegiava.

2. L'Istituto inferiore era ben condotto e abbastanza esigente; io ebbi ottimi insegnanti di lettere (il prof. Piccoli, divenuto poi preside della nuova media), di matematica, di tedesco e di disegno. La quarta classe inferiore, omologa ad una quarta ginnasio, era ancora più esigente (ricordo la ottima prof. di lettere Magaldi, non solo brava in italiano e latino, ma anche in storia e – cosa che poi non ho mai più riscontrato – in geografia, che ci faceva studiare compilando cartine mute).

La classe successiva era la prima superiore. Nei tre anni successivi ebbi come bravi professori per la filosofia e pedagogia Giansiro Ferrata, esperto cultore di letteratura e più tardi direttore di collane editoriali, sostituita nell'ultimo anno da Marina Vassalli che era anche assistente volontaria alla Università Cattolica. Per l'italiano avemmo Gina Pischel Fraschini, proveniente da Storia dell'Arte, e poi nel terzo anno Antonietta Calote, ottima educatrice in senso civile e democratico. Per il latino e la storia avemmo Alessandro Tortoreto, ot-

timo interprete dei classici (e autore della più completa e rinomata bibliografia critica su T. Tasso). Per la matematica eravamo piuttosto sfortunati, con una docente stanca e vicina alla pensione, mentre eravamo assai fortunati per le scienze, con la prof. Korach Peretti, molto precisa ed esigente.

Tutti gli insegnanti, tranne un paio, benché si astenessero dal parlare apertamente di politica, erano di sentimenti antifascisti, ed a guerra finita risultarono nelle file degli intellettuali milanesi qualificati, quasi tutti di sinistra. Più patriottico che fascista, ma certamente allineato era il Tortoreto; fascistissimo era invece un professore di educazione fisica, che era però onestamente convinto, e che pagò di persona partendo volontario e andando a morire con I Giovani Fascisti nella battaglia di Bir el Gobi in Libia.

Il Preside Leopoldo Fontana era un discepolo di Giovanni Gentile e di Giuseppe Lombardo Radice e come lui un ammiratore delle “scuole nuove” e delle esperienze di scuola “rurale”. Queste stavano a cuore al fascismo, che faceva mostra appariscente di un “ruralismo” di maniera, legato alla “battaglia del grano” e all’autarchia, nonché di un senso “proletario” alimentato nel Polesine ferrarese e nelle Paludi Pontine risanate dal movimento degli ex combattenti e reduci. Il Fontana ne parlava con cenni nostalgici collegati a una rilettura del Virgilio bucolico e georgico, che trovava sfogo in opuscoli e fascicoli del Nucleo Didattico da lui fondato secondo le direttive di Bottai; ma neppure lui poteva dirsi fascista; dopo la guerra si avvicinò a posizioni democristiane. Rammento del Fontana i lunghi monologhi autobiografici; tutte le occasioni erano buone per lui per lasciare gli uffici e venire a stare con noi qualche ora. Ci sollecitava a scrivere le nostre impressioni ed io imparai allora a scrivere “a ruota libera” riflessioni di ogni genere, ben diverse dai “temi” convenzionali, gli consegnai tre o quattro grossi quaderni, che, come mi disse una sua figliola, conservava ancora dopo molti anni.

Mi dispiace dire che allora non sapevamo gran che della esperienza della “Rinnovata” della Pizzigoni; tuttavia il direttore didattico Piero Bianchi della scuola elementare da me frequentata pochi anni prima, la Leonardo da Vinci alla Città Studi, proveniva da quella esperienza ed io ne conobbi in seguito altri insegnanti. Sentivamo invece parlare della scuola “serena” di Maria Boschetti Alberti nel Ticino e della scuola materna delle Sorelle Agazzi, entrambe apprezzate dal Lombardo Radice.

In complesso la nostra ultima classe contava una quindicina di ragazzi, forse meno. Di essi tre, vale a dire io stesso, Guido Petter e Renzo Sacchi, studiammo il greco privatamente e sostenemmo un anno dopo con buoni voti la Maturità Classica e ci iscrivemmo a una Facoltà di Lettere e filosofia; altri due o tre sostennero la Maturità Scientifica: uno di essi divenne medico-chirurgo, e un altro se non ricordo male un chimico; un paio divennero ragionieri. Pochi fecero effettivamente il maestro elementare; uno di essi, Siro Marzagalli, con spiccata vocazione. Ho riflettuto su questo esito del vecchio Magistrale; ma tutto sommato avevamo ricevuto una buona educazione e oltre ai due o tre maestri, almeno noi primi tre eravamo col tempo rientrati in una professione di insegnamento.

3. La preparazione pedagogico-didattica, se si tolgono le frequenti libere confidenze del preside Fontana e qualche cenno della Marina Vassalli, era presso che assente. Le iniziative menzionate nei verbali erano, sì, esistenti, ma nell'unica maniera citata come conversazioni del preside poi messe per iscritto e stampate; la grande varietà di titoli copriva una sostanziale uniformità. Il Nucleo Didattico e Pedagogico avrebbe forse potuto svilupparsi, ma non certo negli anni duri di guerra 1943 e 1944. Il tirocinio consistette durante tre anni solo in una o due visite di semplice "osservazione" al Giardino d'Infanzia coesistente al piano terreno con l'Istituto Virgilio, e nient'altro. Ma qualcuno di noi aveva frequentazioni scolastiche esterne.

Io allora conobbi indirettamente Vittorino Chizzolini, grande educatore e amico dei maestri attraverso la rivista "Scuola Italiana Moderna", che poi anni dopo sarebbe divenuto uno dei migliori amici. Dopo il 1946 entrai come suo collaboratore alla editrice La Scuola di Brescia, con la quale ho svolto una lunga attività fino a questi giorni.

Sono poi divenuto a mia volta Assistente Volontario alla Università Cattolica, professore titolare di filosofia in un Liceo Classico e di pedagogia in un Istituto Magistrale, e infine professore incaricato e poi titolare di cattedra di pedagogia alla Università La Sapienza di Roma, dove ho insegnato per quasi trentacinque anni, esaminato più di novemila studenti, e discusso come relatore poco meno di mille tesi di laurea.

4. e 5. Le esperienze integrative parascolastiche di coltivazioni dell'orto di guerra e di radioascolto, nonché di cinema, furono poche e sporadiche. Vennero a scuola un paio di volte i reduci di guerra a parlarci delle loro esperienze, ma anche questa apertura fu più che altro simbolica.

6. e 7. I rapporti con le famiglie e le pubblicazioni dell'Istituto fanno tutt'uno, poiché queste furono l'unico tramite. Il Preside invitava i ragazzi a scrivere per i fascicoli qualche pagina, ma i testi erano prevalentemente suoi. Non c'erano allora organi collegiali.

I professori tuttavia avevano un regolare orario di colloquio con i genitori; poiché le mie pagelle erano più che soddisfacenti, mi pare che mia madre sia venuta in sette anni non più di quattro o cinque volte. Per alcuni anni conservammo buoni rapporti col prof. Piccoli del corso inferiore, di cui frequentai la casa e corressi le bozze di alcuni libri. Buoni rapporti ebbi anche in seguito con la prof. Calore e la prof. Vassalli.

In conclusione, ho avuto ottimi insegnanti e compagni. Con alcuni, come il prof. Piccoli e l'amico Petter, ho avuto occasioni di incontri e collaborazioni alimentate a lungo dalla reciproca stima. Devo dire che il bilancio educativo, culturale, relazionale dei miei anni al Virgilio è stato largamente positivo, così da superare le parziali carenze di formazione professionale specifica. Petter è stato allievo di Piaget a Ginevra e poi professore titolare alla università di Padova; Sacchi vinse una borsa di studio dell'Istituto Storico Benedetto Croce a Napoli e poi insegnò lettere e filosofia in Istituti superiori a Bergamo. Essendo

stato a mia volta insegnante di pedagogia nelle magistrali e poi all'università, ho cercato di incrementare la formazione psicopedagogica e didattica e il tirocinio, che ho regolarmente seguito anche nelle classi elementari, incoraggiando pure le attività di sperimentazione e di programmazione e valutazione. Ho scritto oltre trenta volumi di pedagogia, ho diretto alcune collane e riviste, e ho concepito e coordinato una grande *Enciclopedia Pedagogica* in sei volumi (formato Treccani) con centinaia di autori; sicché ho cercato di realizzare nel corso di cinquant'anni quello che al Virgilio era stato più che altro progettato nelle intenzioni.